

Publicato il carteggio tra la Garufi, di Letojanni, e lo scrittore

Lettere a Bianca la bellissima Leucò siciliana che ispirò Pavese

“Una bellissima coppia discorde” che tra il '45 e il '50 sperimentò la passione e la letteratura

Anna Mallamo

Portavano ciascuno un proprio fuoco, un'inquietudine di vita e di letteratura, una febbrile ricerca di risposte, o forse – meglio – di *modalità* di domanda: forse proprio quel “Fuoco grande” che è il titolo del romanzo che scrissero a quattro mani, un capitolo ciascuno, e lasciarono incompiuto, come la loro relazione. Cesare Pavese, lo scrittore morto suicida nell'agosto del 1950, e Bianca Garufi, poetessa e poi psicanalista di origine messinese (la madre era Giuseppina Melita di Letojanni), furono davvero “Una bellissima coppia discorde” (Leo S. Olschki, pp. 162, euro 20), come s'intitola il carteggio tra i due pubblicato, con dovizia e finezza di notazioni e commento, da Mariarosa Masoero, responsabile dell'Archivio Gozzano-Pavese dell'Università di Torino.

La prima lettera partì proprio dalla Sicilia, il 30 agosto del 1945: Bianca si trovava a Letojanni, in vacanza, e cominciò da lì quella ricca corrispondenza che sarebbe continuata, costeggiando e sovrapponendosi e riecheggiando e sostanziando il loro so-

dalizio sentimentale e intellettuale, fino al febbraio del 1950, pochi mesi prima che Pavese si chiudesse, con dieci bustine di sonnifero, in una stanza d'albergo di Torino. «Decisamente non mi sbagliavo; qui è davvero terribile ogni cosa, e irriducibile. C'è una bellezza speciale e, per me, l'unica penetrante» scrive Bianca – allora ventisettenne, già autrice di poesie e con alle spalle un matrimonio fallito – che all'epoca lavorava nella sede romana dell'Einaudi. Cominciarono così i veri “dialoghi con Leucò”, dal momento che “Leucò” (dalla Nereide Leucotea, la “dea bianca”) non è altro che la versione greca del nome “Bianca”: alla ragazza siciliana dal volto antico e limpido e «gli occhi un poco obliqui, fermi, trasparenti, grandi dentro», che lui definisce, con passione e irritazione, «rolling stone, pietra che rotola», e il cui «caos vitale» lo turba, lo attira e lo sconcerta, Pavese dedicherà il suo libro più coraggioso, appunto i “Dialoghi con Leucò”. Ventisei “conversazioni” che parlano di morte, di amore, di dolore: i temi in cui il mito – e il mito precedente alle scintillanti

costruzioni olimpiche, il mito oscuro, notturno e trapassato, il mito più antico del mito, buio, inquieto e denso come una notte in una campagna siciliana, o greca – impasta le sue narrazioni. Una forma arditissima, nell'Italia del dopoguerra che non voleva sentirsi raccontare altro che storie di soldati e partigiani.

Cesare e Leucò conversarono, soprattutto: d'amore, morte, dolore e del rimedio universale per tutte queste cose, la letteratura. Ne fecero sentimento, passione e parole. Come il loro romanzo «bissuato», che avrebbe dovuto intitolarsi, secondo la scelta di Pavese, “Viaggio nel sangue”: ne scrissero solo undici capitoli, poi ritrovati tra le carte dello scrittore e pubblicati, col titolo “Fuoco grande”, nel 1959 da Einaudi per volontà di Italo Calvino (e ripubblicati dalla stessa casa editrice quarant'anni dopo). La lasciarono così, a mezzo, quella storia buia del viaggio che i due protagonisti, Giovanni e Silvia, fanno assieme a Maratea, paese d'origine di lei: un Sud oscuro, dove li attende un segreto di sangue. Come certi miti delle pagine di Leu-

cò. Come certi versi del piccolo canzoniere che Pavese dedica a Bianca: “La terra, la morte” (pubblicato su una rivista e poi, postumo, nel volume “Verrà la morte e avrà i tuoi occhi”).

Frattanto la loro relazione tempestosa proseguiva, fatta di «passione, malinconia e ironica scontroosità», come la definisce la Masoero: Cesare e Leucò si chiamano scherzosamente «barone» e «baronessa», s'accarezzano e si sferzano («io trovo molto bello questo maltrattarci insaziabile», scrive lui), s'incantano e si coinvolgono («Tu sei veramente una fiamma che scalda ma bisogna proteggere dal vento»), s'imbronciano e si distaccano.

Lei si licenzia dall'Einaudi, si ritira in Liguria, è tentata da mille altre cose: sarà traduttrice, autrice di poesie e romanzi (“Il fossile”, “Rosa Cardinale”) e, dopo la laurea nel 1951 a Messina con una tesi su Jung si dedicherà alla psicoanalisi junghiana – e ai viaggi in tutto il mondo – fino alla morte, avvenuta a Roma nel 2006. Lui continua nella sua ricerca impossibile, fino a quella camera d'albergo, a quel biglietto d'addio, al silenzio. ◀



Bianca Garufi aveva ventisette anni quando incontrò a Roma Cesare Pavese



Cesare Pavese e Bianca Garufi

Fuoco grande

A cura di Marina e Massimo



EUROAUDI FASCICOLI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.